

## La politica e le povertà estreme

GIOVANNI PIERETTI

**L'**Italia, insieme alla Grecia e alla Spagna, è l'unico paese dell'Unione europea a non avere una legge quadro nazionale sull'assistenza. Ciò non va dimenticato, e non solo per il fatto che, nel corso delle ricerche comparative a Bruxelles, veniamo derisi perché compariamo la Gran Bretagna, la Germania e la Francia con il sistema dell'assistenza italiana, che in realtà non esiste. Da noi tutto è delegato a livello locale. E funziona il principio *cuius regio eius religio*. Non ci sono due enti locali che si comportino allo stesso modo. In Emilia Romagna, se uno va a vedere la denominazione degli "assessorati all'assistenza", trova che non ci sono due capoluoghi che utilizzino la medesima terminologia. Da qualche parte si chiama ancora "assessorato all'assistenza e alla beneficenza", altrove "alle politiche sociali" o "ai servizi sociali". È solo un esempio che ci fa capire che tutto quello che conta e viene fatto per quanto riguarda la povertà in Italia è delegato a livello locale, dove si agisce con alti livelli di "erranza".

Ciò che inoltre caratterizza il nostro *welfare system*, sempre che vogliamo chiamarlo così, è che in Italia un cittadino, per avere assistenza, la deve chiedere. Ci siamo talmente rassegnati a questo, che dimentichiamo come, in tanti paesi europei (compresa la Gran Bretagna della Thatcher), esistano servizi che hanno per compito di comprendere il motivo per cui le persone in diritto di avere assistenza non la chiedono.

In Italia si erogano servizi solo e soltanto in sede locale e solo e soltanto alle persone che li chiedono. Possiamo considerare queste due considerazioni come i due piloni portanti del nostro sistema. Esse giustificano la seguente conclusione: a proposito di politiche per la povertà, le due distorsioni fondamentali sopra nominate fanno capire che quando si parla di povertà si deve parlare solo e soltanto di povertà, agendo e ragionando in termini di rientri, cioè di differenziazione di differenziazioni, perché di povertà ce ne sono tante.

## La realtà e gli stati di famiglia

Tra le cose importanti che Achille Ardigò ha fatto nella vita c'è, a mio avviso, il "quadrante della povertà", troppo poco ricordato nel dibattito italiano. In un suo scritto del 1986 intitolato *In memoria del presidente del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna*, il prof. Ardigò sosteneva che quando si parla di povertà bisogna ragionare con l'ABCD. La povertà è: assoluta, relativa, materiale, simbolico-esistenziale, in una sorta, appunto, di quadrante. Dobbiamo ricordarci che oggi esistono condizioni di povertà materiale e condizioni di povertà simbolico-esistenziale. Esistono povertà assolute e relative. Noi ci troviamo in un sistema di *welfare* che si occupa solo delle povertà materiali relative. Le povertà materiali assolute, però, ci sono e per poterle capire bisognerebbe stare sul territorio e concentrare l'attenzione sulle povertà che non si rivolgono ai servizi. Quelle povertà che Ermanno Gorrieri, definiva brillantemente "povertà silenziose".

Insieme a Guidicini, vengo da tredici anni di ricerche empiriche di territorio sulla povertà. Se uno si occupa di ricerca empirica di territorio in Emilia Romagna si accorge che gran parte delle persone in maggiori condizioni di bisogno è completamente sconosciuta ai servizi, pur abitando talvolta a cinquanta metri dai servizi stessi. Penso a persone che sono assistite dall'assistenza domiciliare, ma non da quella sociale, perché non hanno chiesto l'intervento del servizio sociale e dunque vivono in condizioni di vera e propria indigenza. Dobbiamo renderci conto che la povertà assoluta è un aspetto che i nostri servizi spesso non conoscono, non per cattiva volontà, ma per come sono organizzati. Ci troviamo di fronte ad assistenti e ad operatori sociali di territorio che si comportano come dei bottegai. Stanno in bottega, nell'attesa che i clienti vengano a chiedere l'etto di prosciutto. Il problema è che i clienti che hanno maggiore fame in bottega non ci vanno. E non solo per problemi d'informazione, come alcuni pensano, ma perché la loro definizione di povertà è diversa da quella fornita dall'ente.

In una ricerca intitolata *Le radici dell'impovertimento* (Guidicini-Pieretti, 1991), abbiamo studiato quattro sub-aree del centro storico di Bologna controllando gli stati di famiglia di 7438 persone abitanti in quelle zone. Poi abbiamo letteralmente fotografato i campanelli e ci siamo accorti che i conti non tornavano. Incominciando ad aprire le porte e guardando cosa c'era dentro, abbiamo scoperta una realtà che per circa il 18% non c'entrava nulla con gli stati di famiglia.

I due prerequisiti che hanno i servizi sociali italiani di territorio per erogare assistenza sono la presentazione della denuncia dei redditi e dello stato di famiglia: ma esso, nel centro di Bologna, è falso in quasi un quinto dei casi. Non voglio generalizzare: parlo di Bologna, che tuttavia gode fama di essere una città relativamente efficiente. Abbiamo visto queste cose con i nostri oc-

chi, aprendo le porte, guardando i campanelli, entrando nelle case, parlando con le persone.

Si tratta di un invito a ragionare di questi problemi in termini "micro" e non solo "macro". Se, infatti, volessimo andare a vedere perché il 18% degli stati di famiglia non sono veri, ci accorgeremmo che ciò non dipende dalla mutevolezza dell'affettività delle persone, ma che vi sono ragioni connesse alle distorsioni del *welfare*. Meccanismi distorsivi che provocano distorsioni. Di questo, noi dobbiamo prendere atto.

### Stare a bottega

Dunque l'Italia, insieme a Grecia e Spagna, non ha una legge quadro sull'assistenza. Ciò significa che ogni ente locale eroga assistenza sulla scorta di criteri che egli stesso decide. Non sto certo auspicando dirigismi, ma non esistono nemmeno dei principi comuni! Tanto per dire il grado di libertà che ha un ente locale per muoversi: il Comune di Ravenna, nel 1988, erogava denaro ai tossicodipendenti non sotto la voce "interventi per tossicodipendenti", ma sotto la voce "assistenza economica". Questo vuol dire che un tossicodipendente andava a farsi le "pere" con soldi pubblici.

Se è l'ente locale ad avere il massimo di responsabilità, come non accade in alcun paese d'Europa, il servizio sociale di territorio continua a stare "a bottega", non è più servizio sociale di comunità. Il servizio sociale sta fermo in attesa che i clienti vadano e chiedano. Clienti che compiono una profezia "autoavverantesi", in quanto si rivolgono al servizio solo le persone "a posto" con i criteri inclusivi dal punto di vista del reddito nominale e dell'assetto della famiglia. Questo impedisce in modo assoluto alle persone in condizione di autentico bisogno, e che non hanno i criteri inclusivi del *welfare* locale pubblico, di accedere ai servizi.

Nel mio libro *Per una cultura dell'essenzialità*, le persone che fanno parte della cultura dell'essenzialità sono quelle che in passato hanno fatto parte degli strati del vecchio proletariato: questa gente ha una definizione di povertà diversissima da quella data dai servizi. Tali poveri non vanno ai servizi perché a loro basta avere un tetto e una piccola pensione. Non si definiscono povere, pur vivendo in situazioni di miseria e di degrado a volte infinite.

### Le povertà urbane estreme

Parlerò di "povertà simbolico-esistenziali", come le definisce il prof. Ardigò, ma usando un altro termine che è quello di "povertà urbane estreme". Sono forme di povertà connesse solamente alla condizione urbana, ed estreme

non perché sono l'anello più debole della catena delle povertà economiche, ma perché qui il rischio di perdita della vita è forte.

Ecco i fatti delle povertà urbane estreme, che traggo dalla ricerca europea pubblicata nel libro *Povertà urbane estreme in Europa*:

1. il fenomeno delle povertà urbane estreme è in forte crescita in tutti i *welfare systems* europei;

2. le persone in povertà urbana estrema sono giovani;

3. per i tre quarti sono di sesso maschile e per un quarto sono di sesso femminile. È stato molto interessante constatare che in quattro diversi paesi dell'Unione europea con *welfare systems* diversissimi (Danimarca, Germania, Francia, Italia), la distribuzione per genere è pressoché la stessa (ovviamente qui si va per stime, non per conte);

4. l'aspettativa di vita delle persone coinvolte in questi processi è spesso non superiore ai cinquant'anni.

Ma come si studia un fenomeno così sommerso? È difficilissimo, ed è facile prendere robuste cantonate. L'unico modo, secondo me, di studiare questo fenomeno è di andare a vivere con le persone che vivono in strada, compiendo un'osservazione partecipante. Non è ovviamente pensabile di capire queste fenomenologie con metodologie sociologiche tradizionali. L'unica possibilità è stare molto vicini a questi soggetti.

Una persona del nostro gruppo di ricerca ha realizzato uno studio sugli "abitanti" della stazione dei treni di Bologna dormendo lì per sei mesi. Credo che questo sia l'unico modo per capire qualcosa. Fabrizio Ralletti, che ha moglie e due figli, ha seguito gli insegnamenti di uno studioso francese, uno dei più autorevoli tra coloro che si occupano di povertà estreme. Egli ha suggerito al nostro collega italiano di andare nella sala d'aspetto di seconda classe con una donna, di farsi dare un ceffone e poi di sedersi in disparte, solo, con un sacchetto della spesa, senza dire niente a nessuno, assicurandogli che da quel momento lui avrebbe fatto parte di quell'universo. Il ricercatore italiano ha fatto tutto ciò, è rimasto nella stazione per sei mesi, dopodiché ha scritto una cosa straordinaria sulla realtà che aveva sperimentato, accorgendosi, vivendola concretamente, di fenomeni molto curiosi e strani. Perciò l'unica possibilità che si ha di avvicinare il fenomeno è di compiere un'osservazione partecipante stretta e ravvicinata.

Secondo Robert Castel, sociologo francese membro del nostro gruppo di ricerca, un elemento comune delle povertà estreme è la *desafiliacion*: masse crescenti di persone in Europa disconoscono la paternità di questo sistema sociale. La *desafiliacion* innesca un processo di degrado, decomposizione ed abbandono del sé. Non è una definizione ontologica, sull'essere. È una definizione operativa elaborata durante la ricerca, e ci convince. È molto difficile studiare questo tipo di persone, però è possibile tentare di capire con l'osservazione partecipante, ricostruendone le linee biografiche.

Ci sono una serie di indicatori e di informatori sociali che possono permettere di capire in quale stadio del processo di degrado, decomposizione, abbandono del sé è un individuo. Il fatto di avere o non avere un conto corrente bancario, un indirizzo a cui ricevere posta, un numero di telefono, una carta d'identità sono "indizi" che possono permettere di capire fino a che punto un individuo sta perdendo lo statuto epistemologico di soggetto. Altro elemento interessante è chiedere alla persona con chi ha passato l'ultima notte di Natale.

Per capire dunque la realtà di queste persone bisogna viverci assieme e cominciare a tentare di ricostruire una biografia (non una storia di vita, che spesso si trasforma in una "conferenza su se stessi"). Al di là degli indicatori, la persona in condizione di povertà estrema perde progressivamente la relazionalità. È interessante notare che in tutti e quattro i paesi europei dove è stata svolta la ricerca transnazionale, le fenomenologie sono molto simili e le traiettorie di vita hanno molti elementi in comune. Il primo passo è quello delle "perdite": si abbandonano l'indirizzo e la carta d'identità, poi la relazionalità "tradizionale" (famiglia, amici) e quella con i compagni di strada, fino a perdere la relazionalità con i piccoli animali che spesso caratterizza le biografie di queste persone. L'ultimo stadio consiste nel perdere la relazionalità con il proprio corpo: la persona, ad esempio, va a dormire vicina ad una fonte di luce e lontana da una fonte di calore. Nella fase finale questi individui non si preoccupano più di nulla. Tale momento coincide con una probabilità elevata di perdita della vita.

La *desaffiliazione* è un processo di degrado, decomposizione ed abbandono del sé. Questa non è una definizione ontologica, non vuole dire che le persone di cui stiamo parlando vivono peggio di noi, ma è una definizione operativa. Le persone di cui parliamo accettano di perdere progressivamente i segni precisi della propria identità, venendo meno al loro statuto epistemologico di soggetto. Nella maggior parte dei casi, questo comporta un rischio molto forte di perdita della vita. Nei *welfare systems* europei, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, di povertà si muore.

Studiando le biografie di queste persone, ci si accorge che è sempre meno vera la teoria dell'evento traumatico, quella che sostiene che le persone finiscono in queste condizioni perché hanno perso la casa, il lavoro o hanno divorziato. Secondo noi, invece, le cause sono da ricercarsi nelle microfrotture, nelle progressive e quotidiane perdite di senso. Molte delle persone che vivono questo tipo di fenomeni non hanno sperimentato la perdita della casa o del lavoro. Tra le persone che dormivano nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna c'era il proprietario di un banchetto di frutta. Questo signore non è matto, come erroneamente si potrebbe pensare: è una persona che è dentro un processo progressivo di perdita di senso. Chi provasse ad applicare la teoria dell'evento traumatico a quest'uomo commetterebbe un grave errore.

## Bisogni e risorse

Possiamo trarre la considerazione che, nei sistemi di società ad alta complessità, sistemi psichici e sistemi sociali sono due ambiti che, in maniera crescente, vanno ciascuno per conto proprio. Questo significa che lo psichico si cura sempre meno con il sociale. Quando dico psichico, non intendo psichiatrico, psicologico o psicoanalitico: psichico nel senso della *psychè*, che in greco significa "anima" e non "pezzo di cervello". Nicholas Luman, forse il più importante sociologo vivente, sostiene che nelle società avanzate sistemi psichici e sistemi sociali stanno per conto loro. Perciò, quando pensiamo alle politiche sociali, è necessario aver chiaro che i sistemi psichici non saranno più necessariamente curati da iniezioni di sociale, perlomeno non di sociale tradizionale. I processi sociali non possono più essere affrontati con il denaro e il diritto, gli strumenti tradizionali del *welfare*.

Stando solo al caso delle povertà urbane estreme, di esse l'ente locale si potrebbe/dovrebbe occupare, perché di questo fenomeno si muore. Quante risorse vengono destinate dall'ente locale alla tutela di questo tipo di povertà? Scarsissime, quasi inesistenti. Il comune di Bologna spende 17 miliardi l'anno per l'integrazione della retta della casa di riposo per 1005 anziani, ma spende poche decine di milioni per questa partita. Noi in una notte, a Bologna, abbiamo contato dalle 800 alle 1100 persone che dormivano per strada. Il numero preciso non lo sa nessuno, possono anche cambiare notte per notte e momento per momento, ma il fenomeno ha dimensioni di densità materiale non soltanto di poche decine di unità.

Prendiamo, ad esempio, le procedure di ammissione alla casa di riposo, sempre a Bologna. Innanzitutto, la famiglia si rivolge al servizio sociale di territorio. L'assistente sociale di quartiere segnala il caso all'Unità di Valutazione Geriatrica, che è composta da un geriatra, da un assistente sociale e da un infermiere professionale. Si somministra un test chiamato BINA, che solo i geriatri possono validare perché contiene informazioni mediche, sociali e psicologiche (Dio li perdoni!), con domande del tipo "chi è il Papa" (non sto scherzando). Sulla base di quest'iter l'UVG decide (in 25 minuti) se una persona entra oppure no in casa di riposo. Sto facendo polemica: recentemente mi sono occupato di ricostruire questa procedura di ammissione nel corso di una ricerca su incarico del comune di Bologna (intitolata *Le risorse locali di comunità*). Le modalità di ammissione sono francamente deliranti: viene deciso di allocare risorse ingentissime in un tempo di lavoro ridicolo, con livelli di controllo inesistenti, in molti casi l'assistente sociale inviante è lo stesso che fa parte dell'UVG. Molti dei potenziali "clienti" non avevano assolutamente chiesto di andare in casa di riposo: erano i simpatici figlioli che avevano interesse a mandarceli!

Dall'altra parte c'è invece una spesa di poche decine di milioni per centi-

naia di persone che stanno rischiando di morire. Per come la vedo io, le povertà urbane estreme sono una forma di povertà assoluta, perché marxianamente qui c'è l'impossibilità della riproduzione semplice, la gente rischia di morire. Ma per loro non si destina quasi niente: invece, per persone che non hanno chiesto di entrare in casa di riposo, e spesso sono ancora lucidi, si decide di destinare diciassette milioni l'anno di risorse pubbliche pro capite in due ore scarse di lavoro.

Bisogna decidere: non ci possiamo permettere il lusso di continuare a fare tutte e due le cose. In questo paese, allora, è indispensabile una legge quadro nazionale sull'assistenza. Ricordo che tutti i governi della Repubblica si sono impegnati a farla approvare, ma nessuno ha rispettato le promesse. L'Unione Europea farà una legge quadro europea sull'assistenza, e questo costringerà l'Italia a adeguarsi, pena il rimanere in balia del *genius loci*, lo spirito del locale, ormai ossificato, con pochi operatori in procedure ormai obsolete. ■

## I have a nightmare (Io ho un incubo)

EMANUELE CURZEL

**C'**era una volta chi aveva un sogno: un sogno di progresso, di umanità rinnovata, cosciente, aperta, più felice. Io, invece, ho un incubo.

È noto che gli ultimi anni hanno segnato non un miglioramento, ma un peggioramento nel divario tra mondo ricco e mondo impoverito. Tale situazione non solo è intollerabile dal punto di vista morale, ma comincia anche a far sentire le sue conseguenze nell'opulento Occidente. Il sistema economico e finanziario creato in questi ultimi anni si rivela sempre di più una macchina la cui unica logica è quella di produrre denaro, una macchina che condiziona pesantemente anche le possibilità di azione delle autorità politiche. Sul fronte ecologico i problemi sembrano essersi moltiplicati. Al vecchio tema dell'esaurimento delle risorse energetiche si sono aggiunti la deforestazione, il buco dell'ozono, l'effetto serra, lo smaltimento dei rifiuti, la sparizione delle bio-diversità: una serie di questioni di portata mondiale, intrecciate le une con le altre molto più strettamente di quanto non sembri, e che non potranno che condizionare pesantemente il nostro prossimo futuro.

L'incubo è questo: che di fronte a tali emergenze si riveli in modo clamoroso l'incapacità dell'individuo di affrontare con coscienza e competenza le diverse situazioni. Che l'uomo della strada, in queste estati sempre più calde, preferisca l'acquisto del condizionatore alla presa di coscienza che qualcosa sta cambiando. E che, ad un certo punto, egli preferisca appellarsi al "tecnocrate", all'esperto capace di combinare competenze scientifiche e tecnologiche con la capacità di imporne le conseguenze sul piano dei comportamenti umani. Il pianeta si trasformerà in uno "stato di polizia" nel quale sarà forse possibile sopravvivere, ma sarà rigidamente imposto che cosa e come ognuno potrà consumare, come ci si potrà muovere, come sarà permesso vivere. È l'incubo dell'"eco-dittatura".

Ma la parte peggiore dell'incubo deve ancora arrivare. *Saremo noi a volere l'eco-dittatura. Non noi razza umana, ma noi cattolici, noi democratici, noi*